



l'inclusione: un parametro per misurare il grado di civiltà di un paese necessità di un ripensamento

Conversazione con Giancarlo Rigon



Nelle esperienze di buona inclusione che ha incontrato durante la sua esperienza professionale, quali sono i fattori che l'hanno promossa e agevolata e quali sono, invece, i fattori negativi?

Pensando alle buone pratiche di inclusione educativo-sociale che ho incontrato, provo ad individuare quali fattori sono determinanti e indispensabili per favorire questo processo. Distinguo due piani: un livello politico-culturale e uno individuale, pensando in questo secondo caso soprattutto agli insegnanti. Per quanto riguarda quello politico-culturale, parlando della mia esperienza professionale, che va dalla chiusura delle scuole speciali all'inserimento dei bambini disabili nella scuola di tutti, penso sia stata molto positiva. Sono diversi i tempi e diverse le modalità, ma alcuni punti di fondo rimangono comuni; quando parlo di livello politico e culturale mi riferisco ai valori che fondano le decisioni di tipo politico, culturale e amministrativo, i valori dell'uguaglianza e del coinvolgimento di tutti. I valori della solidarietà, non affermati astrattamente ma concretamente, sono stati alcuni dei valori guida dell'inserimento dei bambini con handicap. Ma non sono stati solo questi principi - pur sacrosanti! - ad aver mosso la chiusura delle scuole speciali e il nuovo inserimento di questi bambini: hanno contribuito anche elementi di analisi scientifica. Ci sono due lavori iniziali, un articolo di Nino Loperfido e l'altro di Alessandro Ancona e del gruppo di persone che collaboravano con loro che hanno portato a queste conclusioni; il primo, scritto nel 1968, riguardava l'infanzia e il mondo politico attuale, il secondo, sempre su "Psicoterapia e scienze umane", era un'analisi delle condizioni sociali dei bambini che vivevano nelle scuole speciali e dimostrava come si trattasse di un'organizzazione in cui la componente culturale e di classe era prevalente rispetto a quella cognitiva. I bambini non acculturati pagavano il prezzo di una scuola fondata soltanto sul rendimento e su parametri rispetto ai quali bisognava rientrare, altrimenti si correva il rischio di essere considerati diversi. C'è stato un momento in cui i dati di realtà, oggettivi, emergevano da questo tipo di indagine, e in cui i dati scientifici coincidevano con i valori e con i principi: l'uguaglianza, la solidarietà, il coinvolgimento. Quindi, dal punto di vista politico-culturale, potremmo parlare di un momento davvero straordinario.

Il principio della gestione sociale della cosa pubblica è stata un'altra idea guida a Bologna, quando l'amministrazione - dagli anni Settanta in poi - ha

gestito questo processo. Eravamo in pochi, nuovi assunti, a portare avanti questo compito: io mi ricordo di quando parlavo con gli insegnanti del quartiere Barca per promuovere le pratiche...Ma ho anche dovuto parlare con i genitori dei bambini disabili per convincerli a lasciare un posto assolutamente protetto e per loro di grande rassicurazione, in nome di un universo sconosciuto che avrebbero dovuto affrontare. E a cui seguiva la famosa domanda: *ma se poi ha una crisi?*

Correva l'anno 1972, quindi 5 anni prima della legge del 1977, legge che siamo riusciti ad avere grazie proprio a queste esperienze. Abbiamo fatto le assemblee nelle classi dove sarebbero dovuti andare i bambini, nelle quali si discuteva delle conseguenze dell'inserimento e spesso si sollevava questo problema: *"e se poi gli altri imparano meno?"*

Sembrano gli stessi problemi di oggi...

Infatti, questo è l'altro elemento che mi ha colpito. Nel 2005, mentre dirigevo il servizio di Neuropsichiatria infantile, era più raro che noi andassimo nelle scuole: questo per farvi capire come siano cambiati i servizi in relazione al compito che si assumeva. In alcune scuole erano esplosi tre-quattro casi di bambini con disturbi del carattere, disturbi del comportamento. Ho sempre pensato e penso - e ne sono profondamente convinto - che quando un bambino riesce a mettere in crisi una scuola, è la scuola che si fa mettere in crisi, quando un bambino mette in crisi un reparto, è il reparto che si fa mettere in crisi...

Per capire un po' di più quello che sta succedendo decisi di andare in alcune scuole che segnalavano dei problemi. E ho trovato proprio quello che mi state facendo osservare: io mi sono sentito fare le stesse domande, porre gli stessi problemi... però... Com'è possibile che in tutti questi anni non si sia depositato niente? Questa è una delle domande che mi piacerebbe fare ai responsabili della scuola. Nel corso dei decenni l'istituzione scolastica è stata talmente disturbata dai cambiamenti che ha dovuto attraversare, che non c'è stato modo di far depositare un sapere. Poi i cambiamenti vanno fatti - penso a come siamo, a come eravamo - ma abbiamo perso una certa impostazione, non solo sul livello politico e culturale, ma anche sul livello sociale. Nel 1971 conclusi l'Università di Psichiatria, e siccome era partito questo progetto con Loperfido di chiusura delle scuole speciali, c'era bisogno di neuropsichiatri infantili e allora io cominciai

questo lavoro. Mi ricordo ancora che il mio orario era organizzato sulle base delle scuole, poi c'erano tutte le riunioni degli asili nido, i collettivi...E oggi cosa accade? Il neuropsichiatra ha l'ambulatorio e poco di più. Questo sicuramente parla di un'epoca che è finita, però io credo che una riflessione meriterebbe di essere fatta. Che deserto abbiamo attraversato per far sì che non si depositi nulla nella scuola? L'altro punto che io affronterei riguarda le associazioni dei ragazzi disabili, dove c'è stata una forte deriva corporativa, e, se posso usare un giudizio morale, vergognosa, però - evidentemente - a sua volta figlia di qualcosa. Anche io ho un ricordo ben preciso di quando ho preso in mano il servizio all'AUSL l'ultima volta, come responsabile di neuropsichiatria infantile. La prima cosa che io feci fu un ciclo di incontri con tutte le associazioni di handicappati per chiedere: come siamo messi? Io mi ricordo ancora adesso le parole che mi furono dette: *"Ricordati che a noi l'unica cosa che interessa sono i nostri bimbi, non pensare di poter utilizzare le certificazioni per coprire i ragazzini con difficoltà... Perché quei soldi là sono i nostri, li vogliamo solo per noi"*. Di solidarietà, insomma, non ce n'era più un grammo. Rimasi traumatizzato. Una debolezza riprovevole della pubblica amministrazione è che molto spesso ha ceduto a tutto questo, senza contrattare e farsi reale carico dei problemi che ci sono dietro, senza pensare alla dimensione culturale e sociale che muove queste reazioni e senza mettere in atto una politica di adattamento, che secondo me può esistere.

Passiamo poi a quello che io avrei chiamato *livello individuale*. Se penso alla scuola penso soprattutto agli insegnanti, che sono le figure cardine. E poi c'è un problema di organizzazione nella scuola, perché è evidente che aumentando spaventosamente il numero degli alunni, si saltano quei limiti che erano stati posti e che sono particolarmente importanti quando si ha in classe un bambino in difficoltà. C'è tutto il tema della formazione: interrogarsi su questo clamoroso insuccesso non sarebbe male visto che ha generato impiego di risorse, insoddisfazioni... Anche qui sarebbe il caso di pensare in maniera matura, seria, senza dover recriminare, quali siano state le ragioni del disastro, dell'insuccesso: quindi bisognerebbe valutare l'organizzazione del servizio, gli stili di direzione, gli aspetti di gratificazione del personale insegnante, sia professionale che di tipo economico...

Quali fattori sono determinanti per favorire il processo di inclusione?

Io credo che uno degli elementi sia la motivazione degli insegnanti: innanzitutto una motivazione alla scelta professionale quando viene intrapresa e poi una motivazione durante la vita professionale, che deve essere sollecitata e confermata. Quello che noi vediamo, è che, purtroppo, qualunque sia stata la motivazione della scelta professionale, è che spesso viene condizionata da fattori contingenti.

Un altro fattore determinante è il lavoro di gruppo all'interno della scuola, in particolare nei nidi e nella scuola dell'infanzia, luoghi dove ognuno può portare le sue ambizioni, le sue frustrazioni, non solo il punto di vista più razionale, ma anche la componente emotiva.

L'altro aspetto fondamentale è quello dell'identificazione, ovvero l'identificazione con l'altro, e, sempre da parte dell'insegnante, di essere un modello di identificazione per l'altro; questo significa mettere in campo per un momento la dimensione affettiva, quindi la capacità di identificarsi con l'altro, pur mantenendosi separato dall'altro. E' una delle esperienze che considero tra le migliori della mia professione, perché vuol dire vivere cento vite, che non sono le mie, scoprendo delle cose che mai avrei pensato.

Questa è un'operazione che dovrebbe essere trasmessa agli insegnanti e che vale tanto nella scuola, dove avviene in funzione di un lavoro formativo del bambino, tanto nelle comunità per minori, dove è al servizio di un lavoro terapeutico. Si tratta di una funzione che uno psicanalista – Ernst Kris – aveva ben definito come una “regressione al servizio dell'io”. Che è poi quello che vediamo che succede a tutti noi, quando siamo con i bambini piccoli regrediamo spontaneamente su un livello di comunicazione e di linguaggio, pur continuando ad avere presente chi siamo...

Un altro psicanalista – Siegfried Bernfeld – diceva: *quando hai davanti un bambino, in realtà ne hai due...* E questo vale anche con gli adolescenti. Entrano in campo delle dimensioni che ben conosciamo: c'è chi si trova meglio con i piccoli, chi si trova meglio con i grandi, chi si trova meglio con quelli un po' arroganti, chi si trova meglio con quelli che stanno più indietro... Indubbiamente se parliamo di handicap o di disabilità, la capacità di identificarsi con chi è in difficoltà, senza per questo schierarsi, dividendo subito il mondo in buoni e cattivi, è importante. L'altro passaggio difficile e che spesso

viene trascurato è di rendersi conto che il bambino ha delle limitazioni che sono oggettive, con le quali deve fare i conti, e che fare i conti significa avere la consapevolezza di questi elementi: il lutto per la perdita, perché gli manca qualcosa che non avrà, la ricerca di vie alternative per sopperire a questa insufficienza, a questa mancanza sin dove è possibile, e, laddove non è possibile, sopperire con un appello alla collaborazione e alla solidarietà degli altri. Questo vuol dire educare gli altri, avere rispetto di chi è in difficoltà: e qui ritorniamo a quei temi storici classici che non siamo mai riusciti a mettere in pratica. Non siamo mai riusciti a praticare con continuità il principio della pedagogia speciale di mettere il bimbo al centro del gruppo classe, pur avendo avuto esperienze e docenti che l'hanno sempre proposto. Quando sono andato a vedere personalmente che cosa non andava nei casi di quei ragazzini, ho capito che era mancato il coinvolgimento dei docenti rispetto ai problemi dei ragazzini, il coinvolgimento degli altri genitori, per cui immediatamente quel bambino era diventato un elemento di disturbo, e si era innescata una dinamica di esclusione anziché di inclusione. Spesso si pratica la strada della riduzione del danno: questo è il massimo del risultato che ci si propone, promettendosi di non mettere più mano sulle cause... si prendono delle pratiche per acquisite, facendo sempre dei disastri ma provando a ridurre l'impatto. Ma io credo che uno sforzo in più ci dovrebbe essere.

L'altro aspetto, oltre all'identificazione con l'altro, è *il vedere il mondo come lo può vedere l'altro*, e quindi rispettandone anche i limiti, senza volerli maniacalmente o in maniera onnipotente superare, senza far finta che non ci siano.

L'identificazione con l'altro incide molto sull'atteggiamento degli altri rispetto ad una determinata situazione, e non solo nel caso di bambini disabili.

Se io ho un atteggiamento rispettoso e paritario, che rende il bambino uguale a me nella differenza, riesco a gestire la situazione e a educare al rispetto vero delle persone... E sicuramente riesco a trasmetterlo anche ai compagni.

Capire l'altro vuol dire riuscire a modificare determinate aspettative, anche rispetto ai genitori.

Il punto noto più a voi che a me è il binomio insegnamento-educazione. In particolare con i bambini con handicap, il binomio cambia fisiologicamente nel tempo in funzione all'età: da un 100% educa-

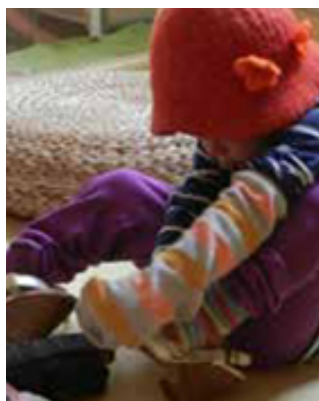
tivo all'asilo, arriva ad un 90% di insegnamento al liceo. Al tempo stesso in questo binomio ci sono condizioni come quelle dei bambini disabili che impegnano di più: la difficoltà vera è quella di farsi carico dell'aspetto dell'insegnamento per quello che è necessario all'autonomia del bambino.

L'obiettivo dovrebbe essere l'autonomia, pur essendo uno degli elementi più trascurati: il famoso leggere, scrivere e far di conto dovrebbe tendere anche a quello, invece sappiamo bene come questo prenda poi strade di sopravvento, di valorizzazione parossistica tutto a sfavore dell'aspetto educativo.

I bambini sordi, ma anche i bambini con disabilità grave, a volte sono circondati da una serie innumerevole di professionisti e di tecnici, che da un lato sono una grandissima risorsa, ma dall'altro probabilmente creano una complessità notevole da gestire da parte dei genitori. Soprattutto adesso che abbiamo moltissimi genitori stranieri, ci rendiamo conto della fatica che fanno ad orientarsi tra tutte queste componenti, sia per una questione linguistica, sia perché a volte non possiedono gli strumenti per comprendere quello che gli viene richiesto. Noi molto spesso notiamo che anche a causa di un affaticamento del servizio - nel senso che sono sempre di più i casi che ogni professionista deve seguire - viene puntato il dito nei confronti dei genitori e della famiglia... Queste

famiglie corrono il rischio di disperdersi e di sentirsi esclusi ancora di più, a proposito dei valori di solidarietà e di accoglienza di cui parlavamo prima.

Io credo che questo sia il compito delle associazioni, in quanto mi sembra che quello che descrivete sia il frutto di un processo di frammentazione nel sistema, secondo il quale la scuola deve fare la scuola, la sanità deve fare la sanità, perché altrimenti dopo non si capisce più niente...Esattamente l'opposto di quella stagione in cui tutti facevano tutto: si andava a pagare un prezzo in termini di sfarinamento della propria identità professionale, e quindi anche del proprio potere e delle proprie soddisfazioni narcisistiche, ma si avevano altre gratificazioni. Adesso il sistema marcia verso un'organizzazione e una frammentazione che si riproduce sino alla radice. Ed è un fenomeno che si accompagna ad una maggiore complessità del sistema stesso e a una sua maggiore burocratizzazione: insomma, la persona che deve interagire con il sistema deve essere una persona molto preparata. Poiché il sistema non ha disponibilità ad ascoltare, è tutto a carico delle singole persone che devono essere in grado di muoversi da sole, visto che non c'è più allo sportello qualcuno che dice "Adesso le spiego". In questo senso, potrebbe essere utile un'operazione delle associazioni, del volontariato: ci vorrebbe qualcuno che si mettesse in mezzo e facesse da "facilitatore", favorendo il passaggio delle informazioni.



Giancarlo Rigon
psichiatra, neuropsichiatra
infantile e psicoanalista
docente presso la scuola
di specializzazione in
psichiatria